

Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti
(fondata nel 1683)

ATTI E MEMORIE

MEMORIE

**SCIENTIFICHE, GIURIDICHE,
LETTERARIE**

SERIE VIII – VOL. XVII – FASC. I, 2014



Modena 2014

CICLO DI CONFERENZE

MODENA PER GABRIELE D'ANNUNZIO
NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA
1863-2013

Modena, 21-24-26-27 settembre 2013
Sala dei Presidenti

CONTRIBUTI DI

Patrizia Paradisi - Alessandro Agrì - Agostino De Pretis



Patrizia Paradisi

I MOTTI LATINI DI D'ANNUNZIO AL VITTORIALE

Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio.
Bisogna che tu prenda un po' di sole,
un po' di sole su quel viso bianco.
Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com'era;
e a te verrà, quando vorrai, leggera
come vien l'acqua al cavo de la mano.

G. D'ANNUNZIO, *Poema paradisiaco, Consolazione*

A mia madre Mirella, *in memoriam*

ABSTRACT

D'Annunzio and Latin: a pervasive fusion in the poetry and the prose of the so-called "Vate" ("the Poet"). This fusion is also evident while entering the Vittoriale, the monument that D'Annunzio founded on the Garda banks after the Fiume Exploit, showing his unique life. Nevertheless, this close and deep bond between the Roman language and the most modern and innovative Italian poet along two centuries needs to be dealt with more than how it has been done up to now, analysing any possible facet. In the present document, some Latin mottoes of the Vittoriale are taken into account, in order to decrypt their difficult meaning (in relation to their collocation), and to understand their evident or underlying references to classical authors, or the provenance from historical books of the XVI and XVII centuries. After *Le imprese illustri* by Ruscelli, being considered by Scevola Mariotti as the source of the famous «Io ho quel che ho donato» ("I have got what I have given"), now we know that most of D'Annunzio's mottoes refer to *Mondo simbolico* by Filippo Picinelli (1670).

- Chi mi trova un motto? [...]
Lo voglio latino - . [...]
- Che vuol dire? -
- E che t'importa di saperlo?
Basta che sia latino [...] -.
G. D'ANNUNZIO, *Il piacere*, libro III

1. Esiste anche un latino dannunziano, – ovviamente non paragonabile per autonomia e sistematicità di produzione al latino pascoliano –, un latino che comunque accompagna tutta la vita e l'opera del poeta pescarese, e dimostra la sua precoce e ininterrotta familiarità *con*, e l'assidua attenzione *per*, la lingua e gli autori di Roma (e della Grecia) antica, in funzione, com'è facilmente prevedibile, della continua ricerca per la parola poetica di caratura rara, preziosa, ricercata, raffinata, inedita e per l'espressione concentrata, ambigua e/o polisensa, ricca comunque di un passato millenario e quindi densa di uno spessore allusivo plurimo, che ben si presta alla volontà quasi enigmistica di significazione tipicamente dannunziana. Ci si può ricordare abbastanza facilmente, ad esempio, del 'programma esistenziale' improntato all'estetismo di Andrea Sperelli, enunciato quasi in apertura del *Piacere* nella celeberrima pagina che presenta il ritratto del protagonista del romanzo, e che viene sintetizzato, dal padre del personaggio, con la lapidaria secchezza del latino: «La regola dell'uomo d'intelletto, eccola: *«Habere, non haberi»* (libro I, capitolo II). Il motto deriva dal celebre apoftegma greco di Aristippo ἔχω οὐκ ἔχομαι, evidentemente attraverso una traduzione latina (l'unica letterale è data da Cicerone, *fam.* 9, 26, 2: «*Habeo, inquit, non habeor a Laide*», che già si lamentava dell'insufficienza della sua lingua a rendere l'efficacia dell'originale greco – infatti commentava subito dopo: *Graece hoc melius: tu, si voles, interpretabere* –), e la riattualizzazione compiuta da Orazio nelle sue *Epistole: mihi res, non me rebus subiungere conor* (I, 1, 19).¹ Assai raramente tuttavia la derivazione è segnalata nei commenti al passo,² e comunque, dove l'indicazione è presente, si rinvia in maniera

¹ Cfr. A. TRAINA, *Orazio e Aristippo. Le Epistole e l'arte di convivere*, in *Poeti latini (e neolatini)* IV, Bologna, Patron, 1994, pp. 161-186, soprattutto p. 170.

² Ci si limita per lo più alla traduzione sia nelle antologie scolastiche, dove il brano è pressochè onnipresente (tra le più e meno recenti cfr. ad es. L. CARETTI – G. TELLINI, *Antichi e moderni*, Varese, Ape Mursia, 1985, vol. III, p. 472; R. BRUSCAGLI – G. TELLINI, *Itinerari dell'invenzione*, Firenze, Sansoni, 2002, vol. 5, p. 558 [il cap. è di E. GIORGI: «Il ricorso al registro aulico del latino enfatizza e porta al culmine l'essenza profonda dell'Estetismo»]; G. M. ANSELMINI – G. FENOCCHIO, *Tempi e immagini della letteratura*, Milano, Ed. Scol. Bruno Mondadori, 2004, vol. 5, p. 421 s. [il modulo è di G. Zanetti]; A. R. GUERRIERO – N. PALMIERI, *Letteratura & linguaggi. Scenari*, Firenze, La Nuova Italia, 2005, vol. 3°, p. 412 [il modulo è di D. GHERMANDI]), sia nelle

generica, con la semplice indicazione del nome del filosofo cirenaico.³ Se la sentenziosità conferita dalla formulazione all'infinito è di D'Annunzio, come sembrerebbe (e non la trovava in un qualche dizionario)⁴ abbiamo già un esempio straordinario delle geniali manipolazioni / adattamenti di cui vedremo protagonista il Vate.

Un altro caso paradigmatico, invece, perché trasversale a tutta la sua produzione, è quello del motto che Plutarco attribuisce a Pompeo *navigare necesse est, vivere non est necesse* (Pomp. 50, 2),⁵ utilizzato nella forma latina per Elisabetta imperatrice d'Austria assassinata dall'anarchico Luccheni, e commemorata da D'Annunzio nell'articolo *La virtù del ferro* (pubblicato sul «Mattino» di Napoli del 29-30 settembre 1898),⁶ di lì a poco esibito, in traduzione, ad apertura del componimento introduttivo di tutte le *Laudi* (1903), *Alle Pleiadi e ai Fati* (vv. 1-3): «Gloria al Latin che disse: «Navigare / è necessario; non è necessario / vivere». A lui sia gloria in tutto il Mare!», e alla fine delle otto migliaia e più di versi di *Maia*, «Riprendi il timone e la scotta; / chè necessario è navigare, / vivere non è necessario»,⁷ e infine ripreso ne *La beffa di Buccari*, assunto a simbolo dell'eroismo guerriero e del fervore nazionalistico.

Il rapporto fra D'Annunzio e i classici (latini) è dunque un versante non ignoto alla bibliografia dannunziana, annoverando tra l'altro nomi di illustri filologi classici, da Giorgio Pasquali⁸ ad Alfonso Traina⁹ a Scevo-

recenti edizioni commentate del romanzo (a cura di F. RONCORONI, Milano, Mondadori per la scuola, 1990, p. 55; a cura di I. CALIARO, Milano, Garzanti, 2002² [1995¹], p. 43, che, per «l'imperativo dell'esteta» rinvia addirittura a un paragrafo così intitolato della sua *Prefazione*, p. LV s., dove però non è cenno dell'origine antica del detto). In compenso il motto dannunziano attualmente furoreggia in Internet.

³ Per ora ho trovato la segnalazione solo nella storica *Guida al Novecento* di S. GUGLIELMINO (Milano, Principato, 1978³ [1971¹], p. II/65) e nell'antologia di M. SANTAGATA - L. CAROTTI - A. CASADEI - M. TAVONI, *Il filo rosso*, Roma - Bari, Laterza, 2006, vol. 3/1, p. 328.

⁴ Il *Dizionario* di R. TOSI citato *infra* a n. 11 non lo riporta né nella forma greca né in quelle latine, forse proprio per la tradizione indiretta che propone formulazioni non univoche.

⁵ Ne traccia la storia L. BRACCESI, *L'antichità aggredita: memoria del passato e poesia del nazionalismo*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1989, pp. 47-51 (relativamente però solo a *Maia*). Proverbiale nel Medioevo, diventò il motto delle città anseatiche (TOSI, *Dizionario*, n. 1232 p. 555; *Dictionnaire*, n. 833 p. 635).

⁶ G. D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1889-1938*, vol. II, a cura e con introduzione di A. ANDREOLI, testi raccolti da G. ZANETTI, Milano, «Meridiani» Mondadori, 2003, pp. 129 e 1547.

⁷ Si veda il commento di A. ANDREOLI in G. D'ANNUNZIO, *Poesie*, a cura di A. A. e G. ZANETTI, Milano, Rizzoli, 2011, p. 223.

⁸ G. PASQUALI, *Classicismo e classicità di Gabriele D'Annunzio*, in *Gabriele D'Annunzio*, Letture tenute al Lyceum di Firenze, a cura di J. De BLASI, Firenze, Sansoni, 1939, pp. 131-153 (e in «Nuova Antologia», 16 aprile 1939, pp. 386-397), ora in G. P., *Pagine stravaganti di un filologo*, II, a cura di C. F. RUSSO, Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 190-204.

⁹ A. TRAINA, *Da Virgilio a D'Annunzio: ambiguità di un predicativo* (1979), e *I fratelli nemici. Allusioni antidannunziane nel Pascoli* (1980), in A. T., *Poeti latini (e neolatini) II*, Bologna, Pàtron, 1991², pp. 111-122, 231-250.

la Mariotti (a testimonianza di un interesse altamente qualificato), ma limitato per lo più, comunque, a indagini su locuzioni particolari (penso al magistrale ‘esercizio di lettura’ offerto appunto da Mariotti sul motto *Io ho quel che ho donato*)¹⁰ e a scandagli analitici di singole opere (è il caso dell’indagine esperita da Paolo Ferratini sulle *Tracce latine nel «Libro segreto»*).¹¹ In attesa di un esame completo che passi in rassegna in senso diacronico le modalità della fruizione e dell’utilizzazione del latino da parte di D’Annunzio lungo tutto l’arco della sua attività letteraria (secondo un’idea cara al mio maestro Alfonso Traina), – impresa, però, oggettivamente piuttosto ardua per le dimensioni e le caratteristiche dell’opera dannunziana (poesia, teatro, prosa narrativa e memorialistica ecc.) –, il presente contributo ne ritaglia un settore ben preciso, i motti latini del Vittoriale, sollecitato ad una loro rilettura ed interpretazione dall’occasione del centocinquantenario della nascita del poeta celebrato all’Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena.¹²

¹⁰ S. MARIOTTI, *Io ho quel che ho donato. Sull’origine di un motto dannunziano*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant’anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, 1989, III, pp. 803-808, poi, col titolo *Storia e interpretazione di un motto dannunziano*, in S. M., *Scritti di filologia classica*, Roma, Salerno, 2000, pp. 579-586 (la ricerca nasceva come comunicazione a un convegno dannunziano tenuto a Gardone nel 1980). L’articolo tuttavia sembra rimasto pressoché ignoto ai dannunzisti, che continuano a ripetere la vulgata. Si veda ad es. una delle più qualificate studiosse del poeta, Annamaria ANDREOLI, che interpreta il motto («L’astuta copertura della donazione, dichiarata nel motto araldico inciso nell’arco d’accesso “Io ho quel che ho donato”, gli consente un beffardo gioco al rialzo [al momento della donazione dell’erigendo Vittoriale allo Stato nel dicembre 1923]. Quanto maggiori sono le risorse di cui dispone, tanto più munifico sarà il dono», in *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D’Annunzio*, Milano, Mondadori, 2000, p. 601) sulla scia della “vulgata” risalente a Tom ANTONGINI (*Vita segreta di Gabriele D’Annunzio*, Milano, Mondadori, 1938), «ho diritto di possedere quel che possiedo», già definita da Mariotti «affermazione [...] banale e gretta, in stridente contrasto con la mentalità di D’Annunzio e [...] con l’intenzione “magnanima” del motto, evidente già a prima vista e per il suo stesso accostamento alla duplice o alla semplice cornucopia nell’insegna presente almeno dall’epoca della Reggenza del Carnaro [ovvero 1920]» (p. 579). Nel 2000, presentando la raccolta degli *Scritti di filologia classica* dello scomparso Mariotti, Traina ha poi ulteriormente integrato il percorso indicato dall’amico *princeps philologiae*: il verso di Rabirio (fr. 2 Mor. Bl.) citato da Seneca (*ben.* 6, 3, 1) *hoc habeo quodcumque dedi*, che poi compare, nella forma italiana usata da D’Annunzio, nel trattato seicentesco di Giovanni FERRO, *Teatro d’imprese*, Venezia 1623 (due esemplari presenti al Vittoriale, con vari segni d’uso), era antologizzato dal Pascoli in *Epos*, l’antologia virgiliana edita nel 1897 e subito inviata in omaggio al pescarese, che ne trasse fra l’altro lo spunto per il neologismo «velivolo» (A. TRAINA, *La lyra e la libra (tra poeti e filologi)*, Bologna, Pàtron, 2003, p. 331).

¹¹ P. FERRATINI, *Tracce latine nel «Libro segreto» (per una fenomenologia del latino dannunziano)*, «Il Verri» 7/8, 1985, pp. 167-194. Lo stesso *Libro segreto* testimonia d’altro canto anche l’interesse di D’Annunzio per la scrittura epigrammatica, come documenta l’antologia di G. RUOZZI, *Epigrammi italiani. Da Machiavelli e Ariosto a Montale e Pasolini*, Einaudi, Torino, 2001, p. 266.

¹² L’attenzione di chi scrive vi era già stata attirata dalla raccolta *Motti del «Vittoriale» e altre massime*, pubblicata come ultima sezione del terzo volume di *Tutte le poesie* di D’ANNUNZIO (*Poesie in dialetto, per canzoni e disperse*), edite nei Grandi Tascabili Economici della Newton Compton nel 1995 da un gruppo di lavoro afferente alla Cattedra di Letteratura italiana della Facoltà di Lettere dell’Università «G. D’Annunzio» di Chieti, sotto il coordinamento di Gianni Oliva (il curatore del

Infatti, per chi si sia recato anche solo una volta al complesso di Gardone Riviera come semplice turista domenicale o visitatore estivo non può essere sfuggita l'intrinseca complementarità e interdipendenza esistente tra i luoghi architettonici (le stanze, le pareti, gli archi monumentali, i vari siti del parco), o gli oggetti (gli arredi, le riproduzioni, i cimeli ecc., tra i più disparati), e le scritte, in italiano o in latino (o in altre lingue), che li accompagnano, di solito in grande evidenza per la dimensione dei caratteri e il rilievo loro conferito dal contrasto cromatico fra questi (per la maggior parte dorati) e il fondo, ligneo o comunque scuro, su cui sono incisi o impressi, che attirano quasi ipnoticamente l'attenzione del frequentatore della casa. Per di più, il recente rinnovato interesse sulla tradizione della scrittura aforistica, dalle sue origini classiche greco-latine, attraverso le mediazioni medievali e umanistiche fino alle tradizioni nazionali moderne,¹³ attribuisce un ruolo fondamentale a D'Annunzio che parrebbe addirittura essere il responsabile della forma "aforisma", ora invalsa al posto di "aforismo", pressoché esclusivamente in uso fino agli inizi del Novecento.¹⁴ E soprattutto ha un ruolo ben preciso non solo nella denominazione del genere, con le sue «faville del maglio», ma anche nello sviluppo che gli imprime, giacché con esse «intende [...] celebrare in primo luogo se stesso e la propria scrittura. Una scrittura che non ha alcun oggetto esterno da descrivere, ma che si autodescrive, che è insieme soggetto e referente».¹⁵ In più,

terzo volume, e quindi anche della sezione in oggetto, è Vito MORETTI, pp. XXXVI, 207-220, d'ora in poi solo MORETTI). Pur essendo meritoria la presenza di questi testi, così atipici, in una pubblicazione a carattere divulgativo e di grande diffusione come questa, l'attesa del lettore rimane tuttavia immediatamente frustrata anche solo a una prima scorsa del volume, per l'approssimazione con cui viene tradotto il latino dei motti (e non solo questo: si veda, *exempli gratia*, a p. 140, la traduzione del titolo di una poesia pubblicata nel 1894 su «Il Mattino», *Manibus F.D.T. poetae minoris*, «Alle mani [sic] di F.D.T., poeta minore»). D'altra parte, già nella *Nota introduttiva* a p. 208 si cita «la frase più celebre» *Io ho quel che ho donato*, accompagnata da una interpretazione («riconducibile in qualche misura a un epigramma di Marziale [citato solo in traduzione e senza riferimento], il poeta la rielabora da una incisione quattrocentesca, rinvenuta nella pietra d'un camino»), ancora generica e non aggiornata.

¹³ Con una serie di studi che hanno per «gran maestro» in Italia Gino Ruozzi, secondo la definizione di un altro che se ne intende, e che avremo spesso occasione di citare, Renzo Tosi, per il suo fondamentale *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, BUR Rizzoli, 1991 e succ. rist., ora anche in edizione francese aggiornata e ampliata, *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, traduit de l'italien par Rebecca Lenoir, Grenoble, Jérôme Millon, 2010.

¹⁴ R. TOSI, *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna, Pàtron, 2011, p. 79. Nei numerosi volumi antologici e critici dedicati all'aforisma, all'epigramma e simili D'Annunzio in realtà è presente, con due epigrammi tratti dal *Libro segreto*, solo nella divulgativa antologia einaudiana curata da G. RUOZZI (*Epigrammi italiani*, cit., p. 266 s.), mentre è solo citato, come oggetto di folgoranti 'battute', nella più ampia silloge in due volumi dei «Meridiani» Mondadori (cfr. G. RUOZZI, *Scrittori italiani di aforismi*, II, *Il Novecento*, Milano, Mondadori, 1996).

¹⁵ G. RUOZZI, *Forme brevi. Pensieri, massime e aforismi nel Novecento italiano*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1992, pp. 25-28 (e cfr. G. RUOZZI, *Scrittori italiani di aforismi*, cit., p. XXII).

per la caratteristica, specifica del Vittoriale, di «parole congiunte a immagini»¹⁶, questa scrittura diventa una ulteriore dimostrazione di «un fatto di per sé incontrovertibile», e cioè «che lo scrivere breve intratenga un rapporto privilegiato con le arti figurative di età moderna e contemporanea».¹⁷

2. Il latino disseminato per i motti del Vittoriale, tra la Priorà e il parco con le sue emergenze architettoniche, è così, forse, il più vistoso e nello stesso tempo il più oscuro di d'Annunzio, per l'ambiguità del suo doppio statuto, da un lato di assoluta perspicuità in relazione all'elemento extratestuale a cui è connesso, come è concepito da parte dell'emittente, dall'altro invece di criptica (e in definitiva irritante) allusività per il visitatore / lettore, destinatario involontario (o privilegiato) di queste iscrizioni, lettore che, non dominando la pressochè infinita capacità di escursione citazionistica dell'autore, contemporaneamente combinata con l'abilità emulativa (ai limiti della falsificazione) dello stesso, si sente messo (inutilmente) alla prova e quindi il più delle volte beffato e irriso. La bibliografia al riguardo è scarsa e comunque largamente insoddisfacente. Qualcosa dicono le varie *Guide alla casa del poeta*,¹⁸ o i più o meno sontuosi libri fotografici e d'arte usciti negli ultimi decenni sul Vittoriale.¹⁹ Gli unici due contributi dedicati, rispettivamente da Elena Ledda²⁰ e da Paola Sorge,²¹ scontano un'evidente scarsa dimestichezza sul versante degli autori antichi e in generale delle letterature classiche: oscurandosi lo spessore semantico derivante da allusioni, echi, deformazioni, e perfino parodie di ipotesti greci, latini e cristiani, ne derivano interpretazioni spesso banalizzanti e comunque epidermiche, che non rendono giustizia al poeta.

¹⁶ C. FRANZONI, *Elogi del silenzio*, in *Configurazioni dell'aforisma*, II, a cura di G. RUOZZI, Bologna, Clueb, 2000, pp. 57-62, p. 57.

¹⁷ E. M. DAVOLI, *Esiste una via figurativa all'aforisma?*, in *Configurazioni dell'aforisma*, II, cit., pp. 149-162, p. 149.

¹⁸ Come quelle di Attilio MAZZA, *D'Annunzio e il Vittoriale. Guida alla casa del poeta*, Brescia, Edizioni del Vittoriale, 1987², 1985¹, e, più recente, di A. ANDREOLI, *Il Vittoriale degli Italiani*, Milano, Guide Skira, 2004 (d'ora in poi ANDREOLI, *Guida*).

¹⁹ A. MAZZA, *Vittoriale. Casa del sogno di Gabriele D'Annunzio*, Brescia, edizioni del Puntografico, 1988 (ancora fondamentale); A. ANDREOLI, *I libri segreti. Le Biblioteche di Gabriele D'Annunzio*, Roma, De Luca, 1993.

²⁰ *Le leggende del superfluo ovvero motti e versi del Vittoriale*, «Rassegna dannunziana» a. X, n. 21, maggio 1992, pp. XVII-XXVI (d'ora in poi citato solo come LEDDA).

²¹ *Motti dannunziani*, Roma, Newton, 1994, poi Lanciano, Rocco Carabba, 2010¹, 2012², da cui si cita (d'ora in poi SORGE; ampiamente saccheggiate dai siti Internet, dove il tema dei "motti" conosce ampio successo).

3. Occorre iniziare da una pagina ingiustamente dimenticata di Tom Antongini. Nella biografia uscita solo un mese dopo la morte del Vate, egli inquadrava già perfettamente i termini della questione col felice istinto di chi era stato per decenni in intima sintonia col suo 'capo', e lo aveva capito senza bisogno di cerebrali elucubrazioni critiche:

Mentre in D'Annunzio le invenzioni sono improvvisate ed imprevedute e non rispondono ad alcuna legge o regolarità, *le sue manie piccole o grandi hanno carattere stabile ed hanno le loro radici nei più remoti anni della sua adolescenza*; non sono mai transitorie o determinate da speciali condizioni di vita [...] più o meno sono le sempre le stesse, dacchè è nato. Una delle sue più tenaci manie [...] quella dei motti. Credo che *nessun artista, nessun uomo al mondo, abbia mai adottato e creato per sé e per gli altri un numero più sterminato di motti e di divise italiane, latine, francesi e greche. Il motto fa parte integrante di ogni creazione e di ogni gesto di D'Annunzio: da quello di conquistare una città a quello di dare in regalo anche il più piccolo e insignificante oggetto. Il motto consacra, racchiude e perfeziona ogni gesto o fatto della vita di D'Annunzio, adorna e nobilita ogni cosa da lui posseduta, segna e caratterizza i periodi della sua vita*; e siccome muta col mutare dei suoi desideri e delle sue aspirazioni, può essere innumerevole come innumerevoli sono gli stati d'animo e gli eventi della vita di un uomo della sua natura. Perciò, mentre gli artisti e in genere tutti i grandi uomini (appartengano essi all'epoca presente o ai secoli passati) hanno per così dire concretato il loro carattere ed i loro ideali in un motto, talvolta in due o tre al massimo, e ciò durante tutto il corso della loro vita, *i motti da D'Annunzio invece si contano a cinquantine. La facoltà di crearne è in lui inesauribile come lo è l'abilità nel rintracciarli nei testi più ignorati e nell'adattarli immediatamente al caso suo. Anche in questo campo, egli è un creatore geniale*, tanto che ho esitato a classificare questa sua qualità fra le manie mentre *essa potrebbe benissimo trovare un degno posto nella sua opera letteraria. Non vi sarebbe infatti ragione che un verso debba far parte dell'opera di un autore, e non un motto, visto che l'uno e l'altro sono creati da lui.*²²

Ma già nel 1906 Ettore Janni, in visita alla Capponcina per un'intervista da pubblicare sulla «Lettura» (il mensile illustrato del «Corriere della Sera» diretto da Giuseppe Giacosa), non mancava di registrare, nella dimora dannunziana di Settignano, l'apoteosi di un'impresistica

²² T. ANTONGINI, *Vita segreta*, cit., pp. 301-303 (corsivi miei).

moderna, all'incrocio fra figura visiva e parola scritta:

i motti abbondano da per tutto, fanno tutta la casa sentenziatrice, espongono perennemente all'abitatore come un suo programma di vita. E non occorre aggiungere – tanto la cosa è risaputa – che fra tutti i motti primeggia, ripetuto in ogni luogo, con una vigile insistenza ammonitrice, quello che è più proprio del programma dannunziano: il motto “per non dormire” chiuso in una corona formata da due rami d'alloro.²³

Chissà cosa avrà pensato Pascoli, il «fratello maggiore e minore» del Vate, leggendo tale *reportage* (anche lui collaborava in quegli anni al mensile, grazie all'amicizia sia con Giacosa che col giornalista del «Corriere» Augusto Guido Bianchi). Di certo ne condivide il gusto per i motti, anche se esibito in modo più parco e personalmente individualizzato (sarebbe assai istruttivo un confronto fra le due modalità, che rimando ad altra occasione). Anche per Carducci è documentato un interesse per i motti latini che non sarà sfuggito al devoto 'allievo' abruzzese. Quando, l'8 luglio 1878, Giosue visitò con Lidia il castello di Miramar a Trieste, fatto costruire nel 1856 dall'arciduca Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, i due trascrissero alcune delle venti sentenze latine incise nella sala del trono, suggerite dallo stesso Massimiliano che era amante di lettere e di cultura classica. Quattro poi il poeta ne pubblicò in nota all'edizione dell'ode ispirata da quella visita, appunto *Miramar*, nelle *Terze odi barbare* del 1889 (cfr. v. 33-35: «le sale con accesa speme / istoriate di trionfi e incise / di sapienza»): «Nella sala maggiore sono incise più sentenze latine: meritevoli, per il luogo e per l'uomo, queste: *Si fortuna iuvat caveto tolli – Saepe sub dulci melle venena latent – Non ad astra mollis e terris via – Vivitur ingenio, caetera mortis erunt*».²⁴

Tra gli attuali frequentatori 'professionali' del Vittoriale, solo Valerio Terraroli mi sembra aver colto l'intima necessità dei motti in relazione all'insieme:

I diversi oggetti, circa diecimila pezzi, contenuti nella Prioria e nello Schifamondo, non solo colloquiano tra di loro, ma si abbinano a

²³ E. JANNI, *Gabriele D'Annunzio alla Capponcina*, «La Lettura», maggio 1906 (lo riprendo da G. D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, a cura di A. ANDREOLI e G. ZANETTI, Milano, Mondadori, 2005, II, p. 3070).

²⁴ G. CARDUCCI, *Odi barbare*, testimonianze, interpretazione, commento di M. VALGIMIGLI, Bologna, Zanichelli, 1962, p. 161; Id., *Poesie scelte*, a cura di P. TREVES, Novara, De Agostini, 1968, p. 286; Id., *Opere scelte, I Poesie*, a cura di M. SACCENTI, Torino, Utet, 1993, p. 833.

motti, frasi enigmatiche, scritte in un linguaggio allusivo e criptico, a rebus, a citazioni letterarie, a segni secondo un sistema tipicamente rinascimentale (come nel gran Theatro di Giulio Camillo spesso citato dal poeta)²⁵ di utilizzare emblemi per sintetizzare valori morali, complesse interpretazioni letterarie, valori simbolici di ambienti e oggetti.²⁶

Visto che già più di una volta sono emersi riferimenti a raccolte di imprese rinascimentali,²⁷ anticipo subito qui quella che è a mio avviso l'acquisizione più significativa della presente ricerca, la presenza del volume di Filippo Picinelli, *Mondo simbolico formato d'imprese scelte, spiegate ed illustrate con sentenze, ed erudizioni, sacre e profane, che somministrano a gli oratori [...] infinito numero di concetti*, Venetia, presso Nicolò Pezzana, 1670, posseduto dal poeta, alla base della maggior parte dei motti sparsi per il Vittoriale.²⁸ È un libro finora mai citato in relazione a D'Annunzio, ma che gli ha offerto sicuramente un'infinità di spunti, come andremo a vedere; ci consente così di allargare il 'parco' degli strumenti enciclopedici che, tenuti rigorosamente nascosti ad occhi indiscreti ma sotto mano ogni giorno al poeta, hanno dato esca alla sua rutilante e fantasmagorica fantasia.²⁹

²⁵ Il riferimento è all'*Idea del Theatro* di Giulio CAMILLO, detto Delminio (1480-1544), uscita postuma nel 1550 sia a Firenze che a Venezia (sull'originalissima figura di questo umanista, dotto in tutte le lingue antiche e dedito alle arti cabalistiche, si veda l'amplissima voce di G. STABILE nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, 1974). Nella biblioteca del Vittoriale se ne conserva l'edizione veneziana.

²⁶ V. TERRAROLI, *Il Vittoriale. Percorsi simbolici e collezioni d'arte di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Skira, 2001, p. 101 (d'ora in poi TERRAROLI; ringrazio Giorgio Zanetti per avermene consentito la prolungata consultazione).

²⁷ Oltre al trattato seicentesco dell'abate Giovanni Ferro, Scevola Mariotti al Vittoriale aveva scovato anche il rifacimento del trattato di Girolamo RUSCELLI su *Le imprese illustri* (Venezia 1566) dovuto a Francesco Patrizi (Venezia 1572), che conteneva sia nella forma latina che in quella italiana il motto *Io ho quel che ho donato* (cfr. *supra*, n. 10).

²⁸ Il gesuita Filippo Picinelli (Milano 1604 – 1679) studiò filosofia e teologia a Cremona e a Piacenza. Convinto che la creazione divina del mondo potesse essere letta come libro di simboli, si diede a comporre quest'opera enciclopedica (oltre mille pagine), destinata ai predicatori, che, edita originariamente in italiano nel 1653, nel giro di venticinque anni ebbe undici edizioni, e fu tradotta anche in latino nel 1695 presso un editore tedesco.

²⁹ LEDDA (p. XXIV e n. 46 p. XXVI) citava i "*Motti inediti e sconosciuti di Pietro Bembo pubblicati e illustrati*" con introduzione da Vittorio CIAN, Venezia, Merlo Editore, 1888 (ora riediti a cura di A. Gnocchi e G. Raboni, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007); Mazza, in nota a un passo della lettera a Mussolini del 21.6.1927: «Alcione ripete nel Solstizio a noi due il motto del Giovio: "Noi sappiamo bene il tempo. *Nobis sunt tempora nota*"», richiamava opportunamente i volumi di Paolo GIOVIO, *Ragionamenti sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese*, Milano, Daelli, 1863; *Le iscrizioni poste sotto le vere immagini de gli huomini famosi, e quali a Como nel museo Giovio si veggiono. Tradotte di latino in volgare da Hippolito Orio ferrarese*, Fiorenza, Lorenzo Torrentino, 1552, entrambi presenti al Vittoriale (*D'Annunzio orbo veggente*, Pescara, Ianieri, 2008, p. 169).

4. L'illustrazione dei motti avverrà seguendo il percorso di visita del Vittoriale, dall'ingresso proseguendo via via per le varie stanze (di cui tralascio una descrizione dettagliata, che si può facilmente reperire nelle guide citate, e ora anche nel sito on line).

VESTIBOLO

SILENTIUM – CLAUSURA

Una foto del 1921 mostra la prima sistemazione dell'atrio di Villa Thode: alla sommità della scala (dei sette gradini) sulla porta centrale d'ingresso, il poeta fece collocare i due cartigli con CLAUSURA (in alto) e SILENTIUM (al centro).³⁰ «I lavori [...] furono seguiti dall'Antonini al quale il poeta diede precise disposizioni. Volle subito sul portoncino d'ingresso la targa di legno con la scritta: *Silentium et clausura*. Solo il 14 febbraio [1921] prese possesso della nuova dimora».³¹ Ora sull'architrave ligneo della porta di legno esterna della Prioria si legge *Clausura fin che s'apra / Silentium fin che parli*.³²

TE HOSPITIO AGRESTI ACCIPIEMUS

In alto l'originario accesso alla casa è ricordato da una preziosa porta seicentesca a specchiature lignee, in realtà murata, sormontata dall'iscrizione *Te hospitio agresti accipiemus* («ti accoglieremo in questo rifugio agreste»),³³ che delimita la testa di un cherubino con l'ala spezzata, in riferimento a Gabriele, il poeta, l'angelo che si è spezzato l'ala e non può più volare. La «scritta di benvenuto»³⁴ (ma io intenderei rivolta dalla casa stessa al poeta, non dal poeta agli ospiti) è una precisa citazione dal finale di una lettera di Cicerone ad Attico (*Att. 2, 16, 4*): *te in Arpinati videbimus et hospitio agresti accipiemus*.³⁵

FEROS LENIO / IN AUREA CIS/TULA FRUCTUS / ET RIGIDI / SAXO MITESCUNT

DEFENDIT AMANTEM IN AETERNUM / INNIXA. SURSUM. /

³⁰ V. TERRAROLI, p. 102.

³¹ A. MAZZA, *Casa del sogno*, p. 170.

³² V. TERRAROLI, p. 113. La *Clausura* era il settore riservato alla Baccara, ad Aelis Mazoyer e alle occasionali ospiti.

³³ Non «ti accogliamo» come traducono TERRAROLI, p. 115, e MORETTI, p. 214 («in una dimora di campagna»).

³⁴ A. ANDREOLI, *I libri segreti*, p. 36 = *Guida*, p. 66.

³⁵ I dizionari (da cui verosimilmente avrà attinto D'Annunzio) riportano l'espressione *hospitio accipere, recipere aliquem* (dare ospitalità a qualcuno, ricevere uno come ospite sotto un tetto campestre), con il rimando a Cicerone.

SI VIVET. VIVAM

Siamo ancora nel vestibolo. Nella scala di accesso alla Prioria, sull'ultimo gradino si legge *feros lenio / in aurea cis/tula fructus / et rigidi / saxo mitescunt*, e sulla base del fusto della colonnina realizzata in pietra grigia proveniente da Assisi, che regge un canestro di frutti (sulla cornice del capitello), corre l'iscrizione *defendit amantem in aeternum / innixa. sursum. / si vivet. vivam*.³⁶ Tangibile la vitalità della colonna poiché bagnata dal sangue di Cristo, enfatizzata dal cesto dorato contenente melograne, simbolo di abbondanza e soprattutto di rinascita, nonché richiamo permanente al sangue versato dai martiri, sia per la fede, sia per la vittoria. Le due iscrizioni³⁷ sembrano un *collage* di elementi di provenienza disparata. La prima scritta (riferita al cesto, in pietra!, di melograne) si può tradurre «addolcisco frutti selvatici in una cesta d'oro e acerbi diventano maturi nel sasso». In un verso di Lucrezio si legge (5, 1368): *fructusque feros mansuescere cernebant*, «vedevano [gli uomini primitivi] che i frutti selvatici si addomesticavano». Quanto alla seconda, *defendit amantem* è riferita da Picinelli al ramarro (p. 676); *innixa* è a p. 686; *si vivet vivam* è citazione da Properzio (2, 28, 41 s.).

NIHIL COINQUINATUM

Sulla porta d'accesso all'Oratorio dalmata. Terraroli traduce «niente è contaminato» (p. 104); Moretti: «Niente inquinato» (p. 213). L'espressione deriva da un passo dell'Apocalisse, *Non intrabit in eam* (la città di Dio) *aliquid coinquinatum* (21, 27), «in lei non entrerà nulla di impuro», ma come motto per la 'porta' la forma sintetica *nihil coinquinatum* è già presente nel Picinelli, nella stessa pagina vista sopra per *defendit amantem* (p. 676). La si trova comunque anche in numerosi scritti religiosi, dal Settecento a don Bosco (in cielo *nihil coinquinatum ingreditur*).

ORATORIO DALMATA

EGO SUM GABRIEL QUI ASTO
ANTE DEOS
ALITIBUS DE FRATRIBUS UNUS
OCULEUS POSTVORTAE ALUM

³⁶ V. TERRAROLI, p. 114 (foto p. 104).

³⁷ Non tradotte nei contributi che abbiamo visto e stiamo citando; solo MORETTI azzarda (pp. 210-211): «Difende / l'Amante per sempre / Appoggiandosi. In su / Se vivrà. Che io viva» e «Faccio addolcire i frutti selvaggi in una cassetina d'oro e i duri come sasso maturano».

NUS
ARCANI DIVINI MINISTER
HUMANAE DEMENTIAE SEQUES
TER
VOLUCER DEMISSUS AB ALTO
PRINCEPS ET PRAECO

Sul rovescio della porta dell'Oratorio dalmata, «la sorprendente scritta latina con la quale D'Annunzio stesso si definisce veggente».³⁸ Non è chiaro se la traduzione vulgata risalga allo stesso autore (compresa la suddivisione in versicoli, che non corrisponde però agli a capo dell'iscrizione che qui ho riprodotto, e che non sarà casuale): «Io sono Gabriele che mi presento innanzi agli dei / fra gli alati fratelli il più veggente / alunno di Postverta / sacerdote dell'arcano e del divino / interprete dell'umana demenza / volatore caduto dall'alto / principe e indovino».³⁹ Testo latino e traduzione si trovano infatti proprio sul finale della biografia di Antongini: «questo mio libro, che terminai mentre Gabriele D'Annunzio era ancora vivo, chiudendolo con le misteriose parole sue che egli stesso fece incidere in un oscuro recesso del Vittoriale».⁴⁰ Annamaria Andreoli ne ha dato una sintetica parafrasi che cerca di spiegarne il senso: «il nome di Gabriele, come quello dell'Arcangelo, fa di d'Annunzio un “fratello degli alati” e cioè degli angeli, ed egli si disse “veggente” dopo che un incidente di volo (16 gennaio 1916) gli tolse la vista dell'occhio destro, mentre la caduta “dall'alto” allude alla caduta (13 agosto 1922) da una finestra del primo piano. Al suo ruolo di vate accenna, invece, con gli epiteti di indovino, interprete e sacerdote. La dea Postverta, una delle due Carmente, prevedeva il futuro». Non mi risulta invece che ne sia mai stata fatta un'analisi lessicale e stilistica come l'iscrizione meriterebbe, vista la densità allusiva dei

³⁸ A. MAZZA, *D'Annunzio orbo veggente*, pp. 63-64.

³⁹ La si ritrova infatti, senza ulteriori specificazioni sulla provenienza, in diversi contributi: MAZZA, *Casa del sogno*, p. 197; ANDREOLI, *I libri segreti*, p. 36 = *Guida*, p. 66; TERRAROLI, pp. 105 foto, 118 testo, n. 14 p. 223 trad. e interpretazione. MORETTI coraggiosamente traduce da sé (p. 211): «Io sono Gabriele che sto davanti agli dei, unico riguardo ai fratelli [!], acuto allievo di Postverta [dea della profezia], ministro del mistero, divino mediatore [!] della follia umana, uccello mandato dall'alto come promotore e banditore».

⁴⁰ T. ANTONGINI, *Vita segreta*, cit., p. 814. Per A. ANDREOLI e G. ZANETTI causa diretta dell'iscrizione è il «volo dell'Arcangelo» (ossia la caduta dalla finestra dell'estate 1922), che sarebbe stato così 'immortalato' a perenne memoria (in *Prose di ricerca*, cit., p. 3477). Sembra francamente riduttivo che un'iscrizione così articolata e ricercata debba attribuirsi al sinistro che il poeta, negli anni successivi, avrebbe rievocato «dispettosamente» come la «misteriosa caduta» (come dichiarano gli stessi curatori delle *Prose* subito dopo).

riferimenti dotti. L'attacco riprende il *Vangelo* di Luca (1, 19), quando l'angelo si presenta a Zaccaria per annunciarli la nascita di Giovanni Battista: ***Ego sum Gabriel, qui adsto ante Deum, et missus sum loqui ad te et haec tibi evangelizare***. L'aggettivo ***oculeus*** «dai molti occhi» è originariamente riferito ad Argo «tutto occhi» (*Argus totus oculeus*, Pl. *Aul.* 555; Apul. *Met.* 2, 23), e quindi per traslato «assai perspicace»; *ales, itis* (a differenza di *alatus*, semplicemente «fornito di ali») significa propriamente «che ha le ali e le usa», e quindi gli ***alites*** nel linguaggio augurale sono gli uccelli che servivano ai presagi; *Postverta* o ***Postvorta***, secondo la sua etimologia sarebbe la dea «del parto rivoltato», ossia che protegge i bimbi nati con parto podalico, ma generalmente è nota come personificazione della prescienza, dea della profezia, che canta il futuro (nei *Fasti* di Ovidio, 1, 633). ***Demissus ab alto*** porta l'eco del *puer* virgiliano della IV bucolica: *iam nova progenies caelo demittitur alto* (Verg. *ecl.* 4, 7),⁴¹ mentre la scelta di ***volucer***, solo aggettivo in latino, al posto di *volucris*, «uccello», è chiaramente dettata da motivi eufonici, per l'assonanza con *minister* e *sequester*. ***Sequester*** appartiene al lessico economico-giuridico, ed ha un'accezione ambivalente, per cui dal significato di «mediatore, intermediario, negoziatore» (in positivo: *fidei pacisque; publicae gratiae*, «intermediario della pubblica riconciliazione, in Seneca, *cons. ad Helviam* 12, 5) può passare, come «colui che riceveva denaro per corrompere i giudici», a quello di «faccendiere» (Sen. *epist.* 118, 3); anche *dementia* è un termine virgiliano, in un sintagma delle bucoliche (2, 69) già estrapolato come motto: *quae te dementia cepit?*⁴² Il testo si struttura per coppie in parallelo omeoteleutiche: *oculeus / alumnus, minister / sequester*, quest'ultima con l'antitesi *arcani divini / humanae dementiae*. Il proclama è chiuso dall'ultima coppia davvero oracolare con la sua allitterazione: ***princeps et praeco***, dove *praeco* (propriamente l'ufficiale pubblico nei tribunali, e quindi «araldo, banditore»), nel senso adibito da D'Annunzio può essere associato al precedente di Cicerone, *pro Archia* 24: *qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris* (detto da Alessandro, invidioso del destino di Achille che aveva trovato Omero come araldo del suo valore).

⁴¹ Lo stesso verbo è spesso usato nell'*Eneide* per l'invio di esseri divini dall'Olimpo: *Iuno [...]* *Irim demisit Olympo* (4, 694); *demissa nubibus Iris* (10, 73); *demisit ab aethere summo / Iuppiter* (10, 853 s.).

⁴² G. FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, decima ediz. riveduta ed aumentata, Milano, Hoepli, 1989 (rist. 2011; 1933¹) n. 1596 p. 483 (d'ora in poi FUMAGALLI). Questo manuale è di assoluto rilievo per D'Annunzio in quanto la *Parte seconda*, interamente dedicata a *Le frasi storiche della I Guerra Mondiale (1914-1918)* (pp. 553-648), rivela la competenza del testimone diretto, consapevole del contributo dato dal poeta (p. 569).

GRAPPA EMINET

Nell'Oratorio dalmata, la scritta sul sasso posto sopra il confessionale deriva ancora una volta da Picinelli, che associava il verbo *Eminet* proprio al «monte» (pp. 672, 701, 706, 725, 726). Moretti traduce: «Il Grappa sovrasta» (p. 211).⁴³

STANZA DELLA MUSICA

SEMPER ADAMAS – SUFFICIT ANIMUS

Tra preziosi broccati neri e vasi in vetro policromo compaiono cimeli di guerra dall'abito artistico. Sono, dipinte su legno, le insegne della Prima Squadriglia Navale di «Siluranti Aeree», costituita nel 1917 e comandata dal marzo 1918 da d'Annunzio, che ne coniò i due motti, non a caso hanno le stesse iniziali S. A.⁴⁴. *Sufficit animus* è stato ripreso nel 2013 come 'logo' del Centenario dell'Aviazione Navale, con la motivazione che «nel motto regalato dal Vate a quella intrepida Squadriglia risuonano l'essenzialità e la concretezza dell'uomo di mare, che si accontenta di due parole, *sufficit animus*, “basta il coraggio”». *Semper adamas*, invece, recupera il «motto di Lorenzo il Magnifico, *semper adamas in poenis*, “nei travagli starò sempre inalterabile come un diamante”, fatto per la nota impresa di lui del diamante con tre penne di struzzo: ed era un giuoco di parole fra *poenis*, *pene*, e *pennis*, *penne*».⁴⁵

TRAMITE RECTO

Leggenda riportata sotto l'incisione di un'aquila. Per il secondo stormo della Squadriglia Navale comandato da D'Annunzio e dipinto sulla fusoliera degli aerei da bombardamento assieme all'immagine di un «girfalco» – considerato il più nobile dei falchi da preda – raffigurato nell'atto di piombare con le ali aperte sulla preda:⁴⁶

Numerosissime sono le imprese di Francesco Lanci (seconda metà del Cinquecento), gran produttore di imprese e più volte citato come autorevole teorico, riferite da Palazzi, per le più svariate occasioni, la più parte amorose, testimonianza di una sorta di acquisita abitudine,

⁴³ FUMAGALLI dedica tre pagine a «Monte Grappa, tu sei la mia patria» (pp. 589-592).

⁴⁴ Come faceva notare già FUMAGALLI, p. 573; LEDDA, p. XIX; SORGE, pp. 37-38 (con la riproduzione delle incisioni di De Carolis).

⁴⁵ *L'ape latina, dizionario di 2948 sentenze proverbi motti divise frasi e locuzioni latine* raccolte, tradotte e annotate da G. FUMAGALLI, Milano, Hoepli, 1987 (rist. 2005; 1936 seconda ediz. ampliata, 1911¹), n. 2446 p. 283. Era anche il motto di Col'Antonio Caracciolo Marchese di Vico, come si vede nelle *Imprese illustri* di G. RUSCELLI (1584), p. 129.

⁴⁶ SORGE, p. 32; LEDDA p. XIX.

all'interno di certe sodalità letterarie, anche non formalizzate in accademie, di impiegare le imprese come "spiritoso" strumento di comunicazione, in una pratica assai estesa, non più limitata a personaggi e situazioni d'eccezione. Il Lanci si crea un'impresa [...] per esprimere [...] l'intenzione [...] di percorrere senza esitazioni la via della virtù: uno sparpiero, TRAMITE RECTO.⁴⁷

MENS OMNIBUS. UNA OMNIBUS. IDEM ARDOR
IGNE IUNGUNTUR PARI
CONSOCIATIO RERUM DIVINA

«L'ambiguità è un tema che ritorna di frequente negli allestimenti della Prioria insieme ai richiami spirituali, come testimoniano le iscrizioni nelle cornici delle vetrate alabastrine»,⁴⁸ «a caratteri dorati, sui piedritti verticali delle finestre».⁴⁹ In realtà si tratta di un assemblaggio di locuzioni derivate da Picinelli, per niente ambigue, anzi. Le prime due sono tradizionalmente riferite alle api (p. 747): *mens omnibus una e omnibus idem ardor*, provenienti a loro volta (con qualche adattamento) dal quarto delle *Georgiche* di Virgilio:⁵⁰ *omnibus una quies operum, labor omnibus unus* (v. 184), *mens omnibus una est* (v. 184; che già ricalcavano, nel tono e nello stile, *amor omnibus idem* di *georg.* 3, 244, ma anche *omnibus idem animus* di *Aen.* 3, 60, e soprattutto *idem omnibus simul ardor habet* di *Aen.* 4, 581) a indicare «con enfasi, grazie all'anadiplosi *omnibus una – omnibus unus*, la società delle api come un modello ottimale di stato in cui l'individualità si integra e si realizza a perfezione nella collettività».⁵¹ Ma soprattutto una pagina di Picinelli illumina di piena luce la stanza della musica, là dove, sotto il titolo *Dell'imprese particolari*, si sofferma sulle Accademie:

Una sola considerazione resta da soggiungersi; che dovendosi alzare impresa generale in qualche Accademia, sì come questa dovrebbe accennare cosa non totalmente perfetta ma che aspira alla perfezione; cosa con la quale fosse confacente il nome assunto dall'Accademia e dagli Accademici; così per sua lodevole conditione dovrebbe assu-

⁴⁷ G. ARBIZZONI, «Un nodo di parole e di cose». *Storia e fortuna delle imprese*, Roma, Salerno, 2002, pp. 73-74 (nella nota 51, p. 74 si spiega: «Scrive Valeriano che, tra tutti gli uccelli, "solus [...] accipiter sublimipeta recto meatu volat" (*Hieroglyphica*, p. 194).

⁴⁸ TERRAROLI, p. 181.

⁴⁹ LEDDA, p. XX.

⁵⁰ Già presenti nel *Teatro d'imprese* di G. FERRO.

⁵¹ VIRGILIO, *Georgiche libro IV*, commento a cura di A. BIOTTI, Bologna, Pàtron, 1994, p. 166. Tommaseo pure aveva selezionato questi versi nella rubrica *Ripetizioni nel quarto delle Georgiche secondo l'ordine delle idee* nel *Dizionario d'estetica*, tomo I, p. 491 della terza edizione del 1860.

mere per corpo molte cose, che insieme concorressero ad una sola azione, aggiungendo loro un motto, che denotasse quella concordia, ed unione. Così gl'*Intenti di Milano hanno una rota da cavar acqua, tutta circondata di secchi col cartelo tolto da Virgilio: LABOR OMNIBUS UNUS. Gli Unanimi di Salò hanno il bugno, o sia il cupile con molte api d'intorno, ed il motto pur di Virgilio: OMNIBUS IDEM ARDOR.* E gli Assetati di Napoli un torchio, che spremesse l'uve, il licore delle quali colando da più parti, insieme si raccoglie, co' l detto pur di Virgilio: COIT OMNIS IN UNUM. (corsivi miei).

L'Accademia di Salò col suo motto virgiliano era ricordata già nel Settecento anche da Francesco Saverio Quadrio, con parole che D'Annunzio avrà senz'altro sentite come profeticamente riferite a sé:

Nacque l'Accademia degli *Unanimi* in Salò intorno la metà del XVI secolo, prendendo per impresa uno sciame d'api, affaccendate intorno ad un alveario, col motto tratto da Virgilio: *Omnibus idem ardor*: e fu una della più felici d'Italia, perché suoi allievi furono [...], Tito Vespasiano Strozzi, [...] Girolamo Vida, [l'elenco comprende dieci nomi in tutto], e molti altri di simil valore. Un'antichissima abitazione è pure in Salò, che chiamasi l'*Accademia*; e forse era albergo di qualche illustre adunanza, che ivi ne' secoli più rinomati si doveva tenere: *da che quella salubre e deliziosa riviera fu sempre abitazione di uomini letterati.* Ma a me non n'è pervenuta più distinta notizia.⁵²

Rimane da aggiungere che il motto *Omnibus idem ardor* è esibito oggi dalla rivista «Apitalia online apicoltura agricoltura ambiente» (con un'immagine di una cartolina del *VI Congresso degli apicoltori italiani Trieste 5-7 settembre 1920* che riporta la Targa presentata nell'occasione al Comune di Trieste, intraversata dalla firma del nostro Gabriele).

La frase *Ignis iunguntur pari* è assegnata da Picinelli al ferro (pp. 697, 727).

Consociatio rerum divina resta senza paternità precisa:⁵³ in Cicerone c'è la *consociatio hominum* per dire la «società umana» (*off.* 1, 157).

VIGILIA ET LABOR - PAX ET QUIES

Le pareti della stanza sono «coperte da una stoffa di damasco rosso sangue, sulla quale risaltano come in un'antica e nobile dimora i po-

⁵² F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739, p. 102 (corsivo mio).

⁵³ L'immagine in TERRAROLI, p. 185.

stergali monastici in noce con i cartigli *Vigilia et labor e Pax et quies*». ⁵⁴ *Pax et quies bonis artibus indigent* diceva Tacito (*hist.* 4,1), presto divenuto *sententia*.

SE SIBI

La leggenda apposta su di una colonna d'ebano sarebbe un'ennesima riproposizione della «simbologia del vivere inimitabile» per Ledda (p. XX). Nel ritratto di Francesco Maria della Rovere di Tiziano agli Uffizi (1536-38) si vede, alle spalle del duca, un cartiglio appeso al ramo del gentilizio rovere con uno dei suoi motti, appunto *se sibi*, che alluderebbe alla sua volontà di combattere per sé e per la sua casata.

FORTITUDO / EIUS RHODUM TENUIT

È la leggenda incisa nel tondo dorato di Renato Brozzi, affisso ad una colonna marmorea, che rappresenta la figura di un toro. ⁵⁵ È tradizionalmente considerato lo scioglimento del motto di Casa Savoia FERT, ampiamente illustrato in tal senso dai repertori tradizionali ⁵⁶ fino a Wikipedia. Riprendo la sintesi di Mario Traina (che porta ben 22 possibilità di interpretazione dell'enigmatico motto):

Fortitudo Eius Rhodum tenuit (il suo valore salvò Rodi). L'origine andrebbe cercata nella liberazione di Rodi, assediata dai turchi nel 1310, da parte di Amedeo V, il Conte Verde; ma è una ipotesi infondata, in quanto la crociata di Amedeo V non è mai esistita e del motto si ha notizia prima di Amedeo V. ⁵⁷

STANZA DEL MAPPAMONDO

ALIQUID AMPLIUS INVENIES IN SILVIS QUAM IN LIBRIS

La stanza del Mappamondo era la biblioteca di Thode e qui sono quasi tutti i libri d'arte dello storico tedesco. Sull'architrave della porta centrale, accanto al Mappamondo D'Annunzio ha fatto aggiungere in caratteri bronzei il paradossale motto *Aliquid amplius invenies in silvis quam in libris*, derivato da una celebre frase di San Bernardo da Chiaravalle

⁵⁴ TERRAROLI p. 174 (LEDDA, p. XX, «sul dossale delle panche ecclesiali» leggeva *Vigilia et labora – Quies*, tradotto da MORETTI, p. 215: «Veglia e lavora»).

⁵⁵ LEDDA, p. XX; TERRAROLI, p. 177, fornisce una complessa interpretazione legata al «bronzo cinese con uno degli *Otto immortali* seduto su un arco», sulla cui base in legno nero è collocata appunto questa placchetta o «patera».

⁵⁶ FUMAGALLI n. 1286 p. 390 (il solito MORETTI, p. 211, traduce: «Il suo coraggio raggiunse Rodi»).

⁵⁷ M. TRAINA, *Il linguaggio delle monete. Motti, imprese e legende di monete italiane*, con la collaborazione di Alfonso TRAINA, Firenze, Editoriale Olimpia, 2006, pp. 148, 152-153.

(1090-1153): *Experto crede: aliquid amplius invenies in silvis quam in libris. Ligna et lapides docebunt te, quid a magistris audire non possis* (ep. 106, 2).⁵⁸ Con lo stesso spirito antifrastico, lo stesso motto è poi esibito sul dorso degli schedari della biblioteca del Vittoriale.⁵⁹

Nella stanza compare poi solo «il più antico saluto AVE, scolpito, a lettere maiuscole, sul dossale di alcune sedie».⁶⁰

ZAMBRACCA GENIO ET VOLUPTATI

Sull'architrave della porta che dalla Zambracca immette nella stanza della Leda.⁶¹ non ha bisogno di modelli rinascimentali o ipotesi classiche per essere spiegata, tanto è apertamente dannunziana, con la sua dedica «al genio e al piacere».⁶²

STANZA DELLA LEDA AMOR FATI

Scritta sullo zoccolo di legno sul quale è posato il calco dorato del Prigione. Scriveva il poeta a Giancarlo Maroni il 24 marzo 1925:

È bene che tu non abbia mantenuto la promessa di collocare il Prigione. Voglio giudicare io stesso col metro. E bisogna che tu ordini una base di legno, semplice e armonica, di circa 30 cm. d'altezza; che su la faccia anteriore porti, in oro (oro su nero, credo) le due parole: AMOR FATI.⁶³

La famosa espressione non è antica: deriva dagli scritti di Nietzsche, che così definiva l'atteggiamento del superuomo, il quale accetta integralmente la vita e il destino, fino a godere di essi.⁶⁴

SUIS VIRIBUS POLLENS «Possente di sua forza sola». Sottoscritto all'immagine di un elefante

⁵⁸ «Credi a chi ne ha fatto esperienza: troverai qualcosa di più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno ciò che non potresti mai ascoltare dai maestri». Francesco Petrarca riecheggerà le parole di San Bernardo nel *de vita solitaria* (II, 2, 14).

⁵⁹ Si vede riprodotto in ANDREOLI, *I libri segreti*, p.

⁶⁰ LEDDA, p. XX.

⁶¹ ANDREOLI, *I libri segreti*, p. 43; *Guida*, p. 74.

⁶² MAZZA intitola con queste parole l'ultimo capitolo del suo *D'Annunzio e l'occulto*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1995, pp. 123-127.

⁶³ MAZZA, *Casa del sogno*, p. 185.

⁶⁴ TOSI, *Dizionario*, cit., n. 848 p. 396; *Dictionnaire* n. 114, p. 125 (ma fra le riprese moderne non cita D'Annunzio).

con la proboscide rivolta verso l'alto, in oggetti di vario genere donati a più personaggi (per lo più gemelli disegnati da Renato Brozzi, l'orafo "animaliere"),⁶⁵ il motto si trova nel solito Picinelli associato appunto all'elefante (pp. 740, 744, alla voce della *Potenza* e del *Proprio valore*). Potrebbe derivare da una lezione spuria di un verso di Lucrezio, [*divom natura*] *ipsa suis pollens viribus* (2, 650)⁶⁶ anziché *ipsa suis pollens opibus* (= 1, 48) delle edizioni critiche. Si vedano alcuni passi da lettere del poeta: a Piero Besozzi, 16 gennaio 1908: «Ti prego di accettare questi gemelli-talismani con la impresa di Alamanno Salviati»;⁶⁷ ad Antonietta Treves, il 4 aprile 1926, giorno di Pasqua: «Ecco per Marco [Praga, uomo di fiducia di D'Annunzio] e per Guido [Treves, marito della donna], le insegne dell'Ordine del Liofante di Alamanno Salviati». ⁶⁸ Anche Muscolini, dopo la visita al Vittoriale «il 27 maggio riparti per Roma portando dietro un altro talismano, un elefantino col motto *suis viribus pollens*». ⁶⁹

STANZA DEL LEBBROSO

Nella stanza del lebbroso si assiste a una moltiplicazione parossistica dei simboli e delle allegorie, che arriva alla presenza di ben otto motti latini che accompagnano altrettante formelle.⁷⁰

Dalle lettere a Cadorin si intuisce il progetto del poeta. Gli scriveva nell'agosto del 1924:

Io ho costruito nel mio eremo una stanza per i miei sonni puri; e desidero che sul legno del soffitto e sugli sportelli degli armadi e sugli scuri delle finestre siano dipinti gli emblemi del Lebbroso;⁷¹

ancora il 2 settembre 1924:

Nelle formelle dell'armadio e nelle facce interne porrei i segni dei

⁶⁵ SORGE, p. 25 s.; MORETTI traduce: «Gagliardo per le sue forze» (p. 219). Nel *Dialogo dell'impresa* di P. GIOVIO (1574), p. 270, è il motto di un «modestissimo gentil'huomo», «che non habbia punto bisogno d'altrui; il quale sicuramente possa dire, Tutta la mia speranza è posta dopo Dio in me stesso».

⁶⁶ Stranamente registrata ad es. dal *Dizionario* del Georges (ed. 2002, p. 1132), alla voce *pollens*.

⁶⁷ G. D'ANNUNZIO, *Lettere a Fiammadoro*, a cura di Vito Salierno, Roma, Salerno, 2001, p. 151 e n. 17 p. 172.

⁶⁸ F. Di TIZIO, *Antonietta Treves e D'Annunzio. Carteggio inedito 1909-1938*, Pescara, Ianieri, 2005, p. 107.

⁶⁹ P. CHIARA, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1978 [rist. 1992], p. 380.

⁷⁰ MAZZA, *Casa del sogno*, pp. 193-194; TERRAROLI, p. 221; SORGE, pp. 106-107.

⁷¹ LEDDA, p. XXI.

miei amori costanti:
la bella ignuda col motto SEMPER NON SEMPER;
il cavallo impennato col motto MORSU PRAESTANTIOR;
il levriere in corsa col motto DONEC CAPIAM;
il velivolo in altezza col motto NON SUFFICIT ORBIS;
la spada brandita col motto LUCEM SUB NUBILA IACTAT;
la decima Musa 'Energeia' (o Musa di Ronchi!) col motto FERT
DIEM ET HORAM;
il fuoco ardente fra belve in fuga col motto SOLUS FORTES TER-
RET IGNIS NON ME;
l'organo o un altro strumento musicale col motto NUMQUAM DIS-
SONUS.⁷²

Almeno la metà trovano la loro origine nel Picinelli. Al cane è abbinato il motto *Donec capiam* («finchè non raggiunga [la preda]», pp. 699, 753); al cavallo, *Non sufficit orbis* («non mi basta la terra», pp. 720, 729):⁷³ nella formella, un idrovolante che si invola; al leone, *Solus fortes terret ignis non me* («il fuoco atterrisce gli arditi non me», p. 723); ancora al cavallo, *Morsu praestantior* («superiore ad ogni trafittura»,⁷⁴ p. 758). Sotto all'immagine di una donna nuda di profilo che tende l'arco, figura la scritta *Fert diem et horam* («sopporta il giorno e l'ora», trad. Mazza; «regge il giorno e l'ora», trad. Sorge); alla «bella donna ignuda» viene associata *Semper non semper* (di cui al momento non ho reperito la fonte). Sotto all'immagine di lame di spade sguainate troviamo invece l'adattamento di un verso di Virgilio: *lucem sub nubila iactat*, «fa balenare la luce sotto le nuvole», da *Aen.* 7, 527: [aera] *lucem sub nubila iactant*, «il bronzo riflette la luce verso le nuvole», in una mosca descrizione di battaglia appunto a spade sguainate, vv. 525-527: *sed ferro ancipiti decernunt atraque late / horrescit strictis seges ensibus aeraque fulgent / sole lacessita et lucem sub nubila iactant* (nella traduzione 'd'epoca' di Albini: «col bitagliante ferro è la tenzone, / e atra e ampia e ispida le mèsse / de le spade; rifulgono i metalli / dal sol percossi e sprizzan lampi in aria»). L'ultimo motto, sotto una donna di spalle intenta alla tastiera di un organo (forse riferita a Luisa Baccara), è riportato da molti nella forma *Numquam dissonis*, «mai stoni»⁷⁵ (che tutt'al più potrebbe essere *dis-*

⁷² MAZZA, *Casa del sogno*, p. 194 e n. 171. Incredibili alcune traduzioni di MORETTI (pp. 211-214): «Sempre non sempre»; «Del morso, più forte»; «Fino a che io prenda»; «Non è sufficiente per gli orbi» [*sic*]; «Diffonde luce sotto le nubi»; «Porta giorno e ora»; «Il solo fuoco atterrisce i forti, non me»; «Mai ai discordi» [*sic*].

⁷³ Motto adottato da Filippo d'Austria, re di Spagna (LEDDA, n. 32 p. XXV).

⁷⁴ Trad. MAZZA, *Casa del sogno*, n. 170 p. 194; Sorge, p. 107: «più forte del morso».

⁷⁵ SORGE, p. 106, e cfr. ANDREOLI, *I libri segreti*, p. 52; LEDDA, p. XXI; TERRAROLI, p. 221. Per

sonas, visto che in latino è attestato solo il verbo *dissonare*, non *dissonēre*, da cui eventualmente il fantomatico *dissonis*).

CORRIDOIO DELLA VIA CRUCIS

PAX ET BONUM – MALUM ET PAX

Scritta applicata nella bordura del tessuto “vaiato” di Ferrari che riveste le pareti del Corridoio della Via Crucis.⁷⁶ Anche la piccola porta di passaggio dall’Oratorio dalmata che immette l’ospite atteso nell’atmosfera calda e accogliente del breve corridoio, protetta dall’effigie francescana, riporta sul battente interno il saluto dei frati *Pax et bonum* («pace e bene») a cui, in rosso, è stato aggiunto in chiasmo il saluto *Malum et pax* («male e pace».⁷⁷

STANZA DEL GIGLIO

EX VULNERE SALUS - DANT VULNERA FORMAM

Uno degli studi del piano inferiore, definito dalla decorazione che lo caratterizza Stanza del Giglio, è la biblioteca dedicata soprattutto a volumi di storia e letteratura italiana. Sulla porta di accesso domina la figura di *San Sebastiano accudito da un angelo* (il corpo della Patria e della Poesia curato dal poeta), con le due iscrizioni,⁷⁸ entrambe reperibili nel *Mondo simbolico* di Picinelli. *Ex vulnere salus* (comunque già frequente in elenchi inglesi di motti), nella forma *in vulnere salus*, è riferito all’ippopotamo (pp. 695, 737), mentre *Dant vulnera formam* al ferro battuto (p. 756).⁷⁹ Quest’ultimo fu dedicato da D’Annunzio ad Adolfo De Carolis, che illustrò mirabilmente la prima edizione del *Notturno*, e alla sua arte di incisore.⁸⁰ Sul battente della porta due citazioni dal *Vangelo* di Matteo, LAMMA / SABACTANI (le estreme parole di Cristo),⁸¹ e sul retro CONSIDERATE LILIA AGRI.⁸²

MAZZA, *Casa del sogno*, n. 176 p. 194, *Numquam dissonus*, «giammai dissonante».

⁷⁶ ANDREOLI, *I libri segreti*, p. 52.

⁷⁷ TERRAROLI, p. 118. Sul saluto francescano si vedano FUMAGALLI, n. 2184 p. 695 e TOSI, *Dizionario* n. 1206 p. 546, e *Dictionnaire* n. 800 p. 613.

⁷⁸ TERRAROLI, p. 143.

⁷⁹ MORETTI traduce (pp. 210-211): «Dalla sventura la salvezza», «Le sventure forgianno il carattere» (ma *vulnus* è «ferita», non «sventura»).

⁸⁰ SORGE, p. 25. Cfr. *Adolfo De Carolis XV Biennale di xilografia*, a cura di M. ROSSI, Carpi, Nuovagrafica, 2011, n. 39 p. 61.

⁸¹ 27, 46: *Et circa horam nonam clamavit Iesus voce magna dicens: Heli, Heli, lamma sabacthani? Hoc est: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* («E, verso l’ora nona, Gesù gridò ad alta voce: “Eli, Eli, lemà sabactani? Cioè: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»).

⁸² 6, 28: *Et de vestimento quid solliciti estis? Considerate lilia agri quomodo crescunt; non laborant neque nent.* («E perché darsi tanta pena per il vestito? Guardate i gigli del campo come crescono; non faticano né filano»).

STANZA DELLE RELIQUIE AD ROSAM AD CRUCEM ADITUS

È l'iscrizione dorata sul cancello ligneo intagliato come un'orifiamma, chiusura in legno e vetro già dell'originario ballatoio esterno di casa Thode:⁸³ «ingresso alla rosa e alla croce», ai piaceri e al sacrificio. Non vi si può non avvertire un'eco del motto *Ad Rosam per Crucem, ad Crucem per Rosam* con cui lo scrittore francese Josephin Péladan (1858-1918), assunti atteggiamenti da gran sacerdote, mago, mistico re, aveva fondato l'ordine religioso estetico della Rosa-Croce.⁸⁴ È nota l'accusa di plagio che Thovez rivolse a D'Annunzio nel 1896, secondo il quale interi brani del *Piacere* e del *Trionfo della morte* sarebbero tratti da *L'initiation sentimentale* di Péladan.

A guardia era collocato il gesso di un levriere accucciato su un basamento ligneo ornato dall'iscrizione bronzea NON EDENDI SED VINCENDI CUPIDUS, già presente nello studio dello *chalet* di Arcachon. D'Annunzio riutilizza tal quale il motto registrato nel *Diario sanese* di Girolamo Gigli (che riporta nutriti elenchi di personaggi col loro motto): «Il Sig. Arcadio Petroni *Cavalier Benigno*, portava per impresa un *Can Levriere*, che sta mirando la *Lepre*, di cui ha fatta preda, col motto: *Non edendi, sed vincendi cupidus*».⁸⁵

SI SPIRITUS PRO NOBIS, QUIS CONTRA NOS?

Trasformata definitivamente in Stanza delle Reliquie nel 1929, l'ampio ambiente rende ancora più leggibile la propria funzione di 'pantheon'. Sul soffitto è steso il monumentale vessillo in seta rossa ricamata in fili d'oro della Reggenza del Carnaro al centro del quale domina la costellazione dell'Orsa Maggiore (stemma di D'Annunzio) circonscritta da un serpente che si morde la coda (simbolo di eternità) e da un cartiglio con l'iscrizione *Si spiritus pro nobis, quis contra nos?*⁸⁶

«L'espressione, registrata fra le sentenze medievali [...] e ora nota come simbolo di una totale fiducia nell'efficacia dell'aiuto divino, deri-

⁸³ TERRAROLI, p. 148; immagine a p. 209 (e 208).

⁸⁴ Si veda la voce redatta da D. VALERI nell'*Enciclopedia Italiana* Treccani (1935).

⁸⁵ G. GIGLI, *Diario sanese in cui si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale, sì al temporale della città, e stato di Siena; con la notizia di molte nobili famiglie di essa, delle quali è accaduto in acconcio il parlarne*, Lucca, Leonardo Venturini, 1723, vol. II, p. 66 (il *Diario*, uscito la prima volta a Siena nel 1697, ebbe un'ultima edizione ancora a Siena nel 1854).

⁸⁶ TERRAROLI, p. 149. Il motto precede i 65 articoli della Carta del Carnaro presentata al popolo di Fiume la sera del 30 agosto 1920 (Sorge, p. 74), e si trova anche in incipit del *Libro ascetico della giovane Italia* (G. D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, cit., I, p. 413; nessun commento nel tomo II, p. 3214).

va dall'*epistola ai Romani* di S. Paolo (8, 31): εἰ ὁ Θεὸς ὑπὲρ ἡμῶν, τίς καθ' ἡμῶν; Il motto è stato ripreso anche in ambito militare per incitare ad un comportamento eroico». ⁸⁷

O FRATELLI IMITIAMO IL CIGNO / EI MUORE CANTANDO /
DIVINA SIBI CANIT ET MORTUIS

Nel centro della trave di quercia, sopra la vetrata, sotto le figure dorate di due cigni con le ali aperte. La forma, attestata già ne *Le imprese illustri* di G. Ruscelli (1584, p. 389) e di lì passata in molti repertori successivi (compreso il Picinelli, pp. 706, 722, dove è riferita esplicitamente al "Letterato"), legata alla figura del cigno, recita *Divina sibi canit et orbi*. La leggenda del cigno che muore cantando, come noto, è raccontata da Platone nel *Fedone* (84d - 85).

VICTORIA TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS

Alla parete centrale è appeso un quadro di Guido Marussig raffigurante il Leone della Vittoria: il Leone veneto scolpito nella porta a mare di Rovigno che regge un libro aperto su cui sta scritto: *Victoria tibi Marce. Evangelista meus*. È evidente la modifica rispetto alla tradizionale iscrizione *Pax tibi Marce evangelista meus*. ⁸⁸ Il dipinto, che si trovava nella stanza di D'Annunzio a Fiume, venne colpito da una scheggia di granata sparata dalla nave "Andrea Doria" durante le tragiche giornate del natale di sangue. Il frammento rimane, tacito testimone di quell'episodio, ancora unito al quadro da un cartiglio:

Ferito di scheggia alla branca sinistra dal cannone italiano della nave "Andrea Doria" puntato su Fiume d'Italia contro quel comandante che fu il bombardiere temerario delle Bocche di Cattaro e il risvegliatore notturno del Leone. *Iterum rudit leo* [«il leone rugge un'altra volta», trad. di d'A.]. XXVI dicembre MCMXX. ⁸⁹

SCALA DI GIOBBE

AVE / CAVE / PAVE

La formula di saluto, traducibile come «Benvenuto. Attento. Temi», giocata evidentemente sulla rima-assonanza, ⁹⁰ torna in una lette-

⁸⁷ TOSI, *Dizionario*, n. 1501 p. 674; *Dictionnaire* n. 594 p. 473; cfr. FUMAGALLI n. 1883 p. 575 (e n. 1472 p. 447).

⁸⁸ Sulla quale si veda TOSI, *Dizionario*, n. 1205 p. 545; *Dictionnaire* n. 799 p. 612.

⁸⁹ Cito da LEDDA, p. XXIII (e vd. note 39, 40, 41, con ulteriori riprese del motto da parte del poeta); cfr. anche TERRAROLI, p. 150.

⁹⁰ Di vecchia tradizione: cfr. G. RUSCELLI, *Il rimario*, ristampato da Simone Occhi a Venezia nel 1815, p. 160.

ra a Mariasca del 16 novembre 1934.⁹¹ Già in una lapide funeraria del Seicento l'ultima riga ammoniva *Pave senex, cave iuvenis, ave viator*.⁹²

Terraroli riporta l'ulteriore iscrizione *Cui non cedit Minerva / Aliquid amplius invenies / in libris quam in silvis* (che abbiamo già visto).⁹³

SCRITTOIO DEL MONCO

RECISA QUIESCIT

È una delle iscrizioni più celebri ma anche più controverse, dalla descrizione all'interpretazione fornita dagli autori delle varie guide. La porta dello studiolo adibito al disbrigo della corrispondenza reca sull'architrave la scultura lignea di una mano sinistra mozzata, dipinta di rosso, con la dicitura *recisa quiescit* («solo tagliata riposa»), che «stanno ironicamente a significare che D'Annunzio non è in grado o non vuole rispondere alle numerose lettere che riceve». ⁹⁴ Per Ledda (p. XXIII), «sul verso della porta» è una «mano destra mozzata e insanguinata», a cui corrisponde «sul recto il disegno di quella sinistra inguantata seguita dalle parole *con l'altra*», che «evidenziano la metafora del luogo» (*sic*). Per Terraroli (p. 121) «sulla sinistra il macabro segnacolo di una mano scuoiata e intrisa di sangue, accompagnata dalla scritta *recisa quiescit* (tagliata riposa), prelude all'ingresso nello Scrittoio del Monco il cui tema è appunto la mano destra, quella che gli era necessaria per scrivere, ma che gli doleva per la diuturna attività, poiché in questo studiolo sbrigava la corrispondenza ordinaria. [ecc.; vd. anche p. 125, ancora «tema della mano destra scuoiata», la foto a p. 114]». ⁹⁵ La descrizione della stanza prodotta da Antongini nel capitolo *La corrispondenza del poeta*, che chiarisce bene con tanto di numeri statistiche e aneddoti, il rapporto tra il poeta e i suoi corrispondenti, non risolve del tutto la questione della 'lettura' dell'immagine della mano recisa:

Al centro, v'è un tavolo pure di noce, con sopra un calamaio senza

⁹¹ *Gabriele D'Annunzio. Inediti 1922-1936. Carteggio con Maria Lombardi e altri scritti*, a cura di F. CABURLOTTO, Prefazione di P. GIBELLINI, Firenze, Olschki, 2011, p. 22 s.; è ricordato nel volume di F. FERRAIRONI, *Iscrizioni ornamentali su edifici e monumenti di Roma con appendice sulle iscrizioni scomparse*, Roma, Industria tipografica romana, 1937, p. 51 (utile anche per altri riscontri di motti dannunziani).

⁹² *Biografia medica piemontese*, Torino, Tip. Bianco, 1824, I, p. 392.

⁹³ Con l'improbabile traduzione: «a chi non rinuncia alla conoscenza, a Minerva dea della sapienza, qualcosa di più grande trova nella natura, nei boschi, così come nei libri» (*sic*, p. 121). Sicuramente non vanno associati le due parti dell'iscrizione, che Ledda ad es. riporta nell'ordine inverso.

⁹⁴ Così ANDREOLI, *Guida*, p. 91.

⁹⁵ Analogamente SORGE (p. 103): «Il motto allude alla mano destra del poeta che, per l'intensa attività letteraria e di scrittura di lettere, gli doleva» [!].

inchiostro e senza penna. Sulla porta della stanza sta scritto: «Stanza del Monco». La decorazione del soffitto e di parte delle pareti è costituita tutta da mani recise colla palma aperta. Forse la creazione di questa curiosa stanza, nella quale egli non entra mai, non è che una implicita ammissione d'essere stato tutta la vita assai parco nel rispondere alle lettere ricevute. Forse è un monito per i visitatori grafomani. Certo è una auto-conferma dannunziana della sua inguaribile ripugnanza al rispondere alle lettere.⁹⁶

OFFICINA

HOC OPVS HIC LABOR EST

Su un motto che è forse uno dei più significativi per l'identità di D'Annunzio poeta, proprio per il fatto di essere di trasparente derivazione classica, e quindi molto meno criptico di altri, singolarmente manca addirittura uniformità di lettura (e quindi di interpretazione). «Alla stanza adibita al suo lavoro d'artista si accede salendo una soglia sbarrata da tre alti gradini che costringono chi entra a chinare il capo, tanto è basso l'architrave su cui si legge: HIC OPUS, HIC LABOR EST (*sic*), «Qui è l'opera, qui è il lavoro».⁹⁷ «La stanza dell'Officina si dischiude come l'antro del genio creatore con due battenti massicci di noce, sui quali è fissato un battacchio bronzeo in forma di delfino, sormontati dalla scritta "*Hoc opus hic labor est*" (dove è l'opera lì il lavoro) e all'interno "Io ho quel che ho donato"». ⁹⁸ In realtà, «questo motto, «questa è l'impresa, questa è la fatica», usato ad indicare che si è di fronte al punto cruciale di un'operazione, deriva dall'*Eneide* (6, 129): sono parole della Sibilla la quale ammonisce Enea dicendogli che non è difficile scendere nel mondo degli Inferi, ma è invece oltremodo arduo uscirne». ⁹⁹ Pascoli, nella sua nota al verso in *Epos*, precisava: «pronomi [*hoc... hic*] accordati col predicato», e aggiungeva: «tutto questo [il verso precedente era: *sed revocare gradum superasque evadere ad auras*] è detto con un cotale sorriso». Probabilmente per D'Annunzio invece il tono col quale citava Virgilio era serissimo, perché davvero per

⁹⁶ ANTONGINI, *Vita segreta*, cit., pp. 527-528.

⁹⁷ Così ANDREOLI, *Guida*, p. 92.

⁹⁸ TERRAROLI, p. 125 (foto a p. 117). Nella didascalia dell'immagine a p. 124 si dice del bassorilievo che orna la scrivania del Comandante «raffigurante *Putti che battono sull'incudine* (per il motto "*hoc opus hic labor est*"). LEDDA, parlando dell'Officina, non lo cita neppure (p. XXIII). SORGE (p. 103) trascrive praticamente la traduzione di Terraroli: «Dove è l'opera, lì è il lavoro». Assurda la traduzione di MORETTI (p. 211): «Quest'opera è questo lavoro».

⁹⁹ TOSI, *Dizionario*, n. 1645 p. 735; nel *Dictionnaire*, n. 1149 p. 851 s., le riprese successive fino a D'Annunzio. Ma già nel FUMAGALLI era identificata la provenienza virgiliana (n. 1121 p. 331).

lui era faticosissimo *evadere ad superas auras* mentre componeva le sue opere letterarie. Tanto che «sui cartigli sopra le librerie e le mensole [...] campeggiano motti inneggianti al lavoro: *Lego piegandomi; Laissez moi penser à mon ayse; Acciocchè tu più cose possa più ne sostieni; L'ouvrier se cognoist à l'ouvrage*»: ¹⁰⁰ non a caso in italiano e in francese, nessuna in latino, perché sono le lingue in cui scrive (e pensa), e qui non bara, non deve stupire nessuno, perché sono rivolte solo a se stesso.

CORRIDOIO DEL LABIRINTO

LEGE LEGE ET RELEGE LABORA ORA ET INVENIES

«L'ultimo corridoio è quello del Labirinto, tappezzato da splendide edizioni di autori francesi» ¹⁰¹; «altri motti occhieggiano dal soffitto e dalle librerie ribadendo incitamenti al lavoro e richiami moralistici: “*Lege lege lege et relege*”, “*Labora ora et invenies*” (lavora, prega e crea)» ¹⁰²; in realtà «lavora, prega e troverai». Nessuno (anche tra i numerosi cultori dell'occultismo dannunziano) sembra essersi accorto che è il motto del *Mutus liber*, libro di alchimia uscito nel 1677 a La Rochelle, ¹⁰³ la cui caratteristica originale è la quasi totale assenza di ogni testo di accompagnamento alle 15 tavole in cui vengono esposti i principi di questa *philosophia hermetica* di incertissimo autore (da cui appunto il titolo *Mutus liber*). L'opera conobbe una seconda edizione alla fine del primo volume della *Bibliotheca chemica curiosa* di Jean Jacques Manget (1652-1742), ma la prima edizione moderna, in francese, risale al 1914 con un commento a firma di Magophon, ovvero l'occultista francese Pierre Dujols (1862-1926). ¹⁰⁴ Gli unici testi presenti (oltre un brevissimo *Au lecteur* in francese interposto tra frontespizio e seconda tavola) sono due motti latini, il nostro *Ora, Lege, Lege, Lege, Relege, Labora et Invenies* che accompagna la tavola 14 (d'Annunzio riallinea i verbi per formare due *tricola* simmetrici e perfezionare l'assonanza *labora ora* di trasparente ascendenza benedettina) ¹⁰⁵, e *Oculatus Abis*, che si legge nell'ultima tavola (probabile anagramma del presunto, o dei

¹⁰⁰ G. B. GUERRI, *La mia vita carnale. Amori e passioni di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2013, p. 182 (si veda anche la bella descrizione della stanza di TERRAROLI, p. 125).

¹⁰¹ LEDDA, p. XXIII.

¹⁰² TERRAROLI, p. 128; MORETTI, p. 212: «Leggi, leggi e rileggi», «Lavora, prega e prenderai conoscenza».

¹⁰³ Il titolo completo è *Mutus liber, in quo tamen tota Philosophia hermetica, figuris hieroglyphicis depingitur, ter optimo maximo Deo misericordie consecratus, solisque filiis artis dedicatus, auctore cuius nomen est Altus*.

¹⁰⁴ *Le livre d'images sans paroles (Mutus liber) [...] par Magophon*, Paris, E. Nourry, 1914.

¹⁰⁵ TOSI, *Dizionario*, n. 913 p. 427; *Dictionnaire* n. 1289, p. 958.

presunti, autori, che non a caso d'Annunzio tralascia).

STANZA DELLA CHELI INTRA ME MANEO

La tartaruga che dà il nome alla stanza (in greco *khélys*) fu donata dalla marchesa Luisa Casati Stampa e chiamata dal poeta Corè. Quando, per indigestione di tuberose, l'ingorda morì nei giardini del Vittoriale, lo scultore Brozzi ne rifece la testa e le zampe e la tartaruga fu così collocata sul tavolo laccato della sala da pranzo, come monito alla sobrietà.¹⁰⁶ Il guscio richiedeva un motto che fu appunto, secondo i dettami di Picinelli per la testuggine (pp. 682, 729, 745), *Intra me maneo*. «La scultura assume quindi molteplici significati: con l'iscrizione in bronzo (resto dentro di me) allude allo stesso d'Annunzio rinchiuso nella Citadella del Vittoriale, ma anche alla poesia poiché Apollo ricavò dal carapace di una tartaruga la cetra e, ancora, alla longevità parca del Comandante, dato che l'animale ricorda agli ospiti del cenacolo la frugalità necessaria a una lunga vita spirituale».¹⁰⁷

AUT CAESAR AUT NIHIL

Concludo la presente rassegna¹⁰⁸ con la leggenda è impressa intorno al volto di San Francesco inciso sul sigillo in ceramica del poeta abbandonato sul tavolo della sala.¹⁰⁹ Si tratta di un motto di Cesare Borgia detto il Valentino, che giocava sull'uguaglianza del nome di battesimo del condottiero con quello che significa «imperatore». Paolo Giovio, nel *Ragionamento sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese* (Milano 1863, p. 5), racconta che Fausto Maddalena Romano, dopo la sua morte avvenuta nel 1507, gli dedicò questo distico: *Borgia Caesar erat, factis et nomine Caesar, / aut nihil, aut Caesar, dixit: utrumque fuit*, «era Cesare, Cesare di nome e di fatto, disse: O Cesare o nulla: fu entrambe le cose».¹¹⁰ Estremo e-

¹⁰⁶ ANDREOLI, *Guida*, p. 96; MAZZA, *Casa del sogno*, p. 187; «D'Annunzio la fece incidere su una placca che inviò a Mussolini nel '35» SORGE, p. 78; LEDDA, p. XXIV. Il motto dannunziano è ricordato anche da Maria Rosa PANTÈ nel capitolo *Lepri e tartarughe* del volume miscelaneo *Animali della letteratura italiana*, a cura di G. M. ANSELMINI e G. RUOZZI, Roma, Carocci, 2009, p. 145 s.

¹⁰⁷ TERRAROLI, p. 129 e nota p. 223.

¹⁰⁸ Rimangono esclusi per ora tutti i motti del parco del Vittoriale, su cui conto di tornare in una prossima non lontana occasione, così come meriterebbe una trattazione dedicata l'analisi dei motti posti in esergo e in *explicit* delle opere poetiche, o dispersi nelle prose, che sto pure raccogliendo.

¹⁰⁹ «Più volte trascritta dal poeta nel volume *Motti inediti e sconosciuti* di Pietro Bembo» (LEDDA, pp. XXIV e p. XXVI note 46, 47, vd. *supra* n. 29).

¹¹⁰ La storia del motto sarebbe ancora lunga: rimando a TOSI, *Dizionario*, n. 992 p. 463; *Dictionnaire* n. 166, p. 161-162, ma già FUMAGALLI n. 1070 p. 314 s.

sempio, l'associazione del duca Valentino con San Francesco¹¹¹ del gusto paradossale, antifrastico ai limiti del provocatorio del vate.

5. Dalle lontane battute del *Piacere* (1889) citate in esergo, che accompagnavano una serie di motti originali¹¹² e deformazioni parodistiche in senso osceno di celebri formule classiche (Virgilio)¹¹³ e cristiane (le litanie della Madonna),¹¹⁴ ostentate da Andrea Sperelli – non si sa se con maggiore libidine verbale o sessuale –, d'Annunzio continua a prendere in giro i suoi lettori che, analfabeti della lingua classica quasi come le *demi-mondaines* dell'Italia umbertina destinatarie delle feroci allusioni, ancora oggi si accontentano: «Basta che sia latino». Peccato: per d'Annunzio e per il latino, che meriterebbero interlocutori migliori. Ha detto bene Annamaria Andreoli concludendo il suo intervento a Verona per il centenario pascoliano *Pascoli e d'Annunzio: incontri di laboratorio*: «bisogna finalmente promuovere Gabriele: non orecchiante, eclettico, superficiale, plagiatario... ma anche lui studioso e interprete dei classici». ¹¹⁵ Noi stiamo cercando di fare la nostra parte.

¹¹¹ «Curieusement», secondo TOSI, ma già «curiosamente», SORGE, p. 27.

¹¹² *Semper parata* («sempre pronta») e *Diu saepe fortiter* («a lungo spesso con forza»). Da notare che le “neoformazioni” classicheggianti dannunziane vengono dopo la citazione di un contemporaneo: il motto inciso sull'«argento smaltato dell'astuccio» da tabacco «*Quia nominor Bébé*», da cui prende avvio la scenetta della ricerca di un motto latino, è ricalcato sull'«*ego nominor meretrix*» di cui si legge nell'*Initiation sentimentale* di Péladan.

¹¹³ *Non timeo dona ferentes* (non temo coloro che portano doni), ovviamente ripreso da *Aen.* 2, 49: *Timeo Danaos et dona ferentes*, e *Rarae nates cum gurgite vasto* (rare natiche con un vasto gorgo), da *Aen.* 1, 119: *rari nates in gurgite vasto*: difficile che i lettori ignari di latino comprendano il 'nuovo' significato, e possano quindi «ridere sonoramente» come i tre compagni di avventure notturne di Sperelli alle incaute risposte di Maria Fortuna (dopo il primo: «Mi piace poco. Non m'è nuovo...»); dopo il secondo: «è troppo comune. Lo leggo tante volte nelle cronache dei giornali...»), solo sulla base delle traduzioni degli originali virgiliani: «Temo i Greci anche quando portano regali» e «Naufraghi che nuotano qua e là nel vasto gorgo» (Roncoroni); per il secondo sarebbe almeno opportuno ricordare che divenne presto il «nome di varie società sportive, soprattutto natatorie (nel 1899 l'attuale Federazione Italiana Nuoto fu fondata col nome di Federazione Italiana Rari Nantes)» (FUMAGALLI n. 125 p. 33 e n. 2110 p. 679; TOSI, *Dizionario*, nn. 242, 243 p. 112 e n. 1692 p. 755; *Dictionnaire*, n. 2209 p. 1582 e n. 1204 p. 894).

¹¹⁴ Dalla presentazione dell'amica inglese «*Ecce Miss Clara Green, ancilla Domini, Sibylla palmifera, candida puella*» (che combina la risposta evangelica di Maria all'annuncio dell'arcangelo Gabriele, *Luca* 1, 38 [TOSI, *Dizionario*, n. 1032 p. 479; *Dictionnaire*, n. 230 p. 198], al titolo di un quadro pre-raffaellita, a una citazione catulliana, 13, 1-4), - a cui gli uomini rispondono *Ora pro nobis* [TOSI, *Dizionario*, n. 1479 p. 666; *Dictionnaire*, n. 562p. 450] -, alla proposta indecente rivolta a Giulia Arici «*Rosa linguatica, glube nos*» (ancora Catullo 58, 4 a contaminare San Bernardino).

¹¹⁵ In *Per Giovanni Pascoli nel primo centenario della morte*, a cura di N. EBANI, Pisa, ETS, 2013, p. 76.

RIASSUNTO

D'Annunzio e il latino: un binomio tanto pervasivo nell'opera in versi e in prosa del Vate, quanto evidente per chiunque si inoltri nel Vittoriale, il monumento che il Comandante, reduce dall'impresa di Fiume, eresse sulle rive del Garda a testimonianza del suo vivere inimitabile. E tuttavia questo rapporto così stretto e profondo con la lingua di Roma da parte del più moderno e innovativo fra i poeti italiani a cavallo dei due secoli merita di essere approfondito più di quanto sia stato fatto finora nelle sue innumerevoli sfaccettature. Si prendono qui in esame alcuni dei motti latini presenti al Vittoriale, per cercare di decifrarne il significato criptico (anche in relazione alla loro collocazione), e rintracciarne le eventuali allusioni e i riferimenti più o meno abilmente dissimulati agli autori classici, o la provenienza dai libri di imprese cinque-seicenteschi. Dopo *Le imprese illustri* di Ruscelli segnalato da Scevola Mariotti come fonte del celeberrimo «Io ho quel che ho donato», si appura ora che la maggior parte dei suoi motti il Vate trasse dal *Mondo simbolico* di Filippo Picinelli (1670).